

Via dall'Italia, si è stabilito in Nuova Zelanda tra i discendenti dell'antico popolo guerriero

# Mimmo in «paradiso» E il geometra sceglie i Maori

Il paradiso, Guglielmo, detto Mimmo, geometra quarantenne lo ha trovato in Nuova Zelanda. Milanese trapiantato a Perugia era scomparso da diverso tempo dal capoluogo umbro. Lo ha scovato una troupe della Rai in riva al mare intento a lavorare la giada secondo le tradizioni dei Maori, il popolo che lo ha accolto e accettato senza riserve. Ha tagliato i ponti con la civiltà, abbracciato la religione buddista e dice che non tornerà indietro.

LUIGIA LUCCHINI

Come si sta in paradiso? Chiedetelo a Mimmo che dice di essersi arrivato, ma il suo non è stato un viaggio di sola andata e lui è lì a dimostrarlo. L'isola felice il geometra Mimmo l'ha trovata a quarant'anni suonati grazie all'attore. Tutto è successo qualche tempo fa quando all'Università per stranieri di Perugia ha conosciuto una ragazza neozelandese. Ma facciamo un passo indietro. Guglielmo, Mimmo per gli amici, ad un certo punto della sua vita da Milano si trasferì nel capoluogo umbro dove per la sua personalità aperta e disponibile si inserì perfettamente acquisendo diverse amicizie. E proprio i numerosi conoscenti e amici da un po' di tempo si interrogavano sulla sua misteriosa scomparsa: non lo incontravano più nei luoghi che Mimmo era solito frequentare come corso Vannucci, l'università per stranieri, il bar dell'Accademia, non si vedeva più nei pub e nelle discoteche.

Certamente saranno felici di sapere che è vivo e vegeto e vive sulle rive dell'oceano australe. Una troupe della Rai, in Nuova Zelanda per una serie di servizi sulla presenza di emigrati italiani in Oceania lo ha scovato per caso, era in riva al mare e stava lavorando la giada con gli stessi sistemi che i Maori si tramandano da tempo immemorabile. Osvaldo Polimeno di «Linea verde» racconta che Mimmo ha l'aspetto di una persona serena, felice, comunque in pace con se stesso, una grande barba da cui spuntano un paio di occhiali su una testa rasata a zero. Abita in una casa a 100 metri dal mare nella regione di Auckland, la casa è piccolissima, senza bagno, ma è comprensibile come in questa dimensione non rappresenti un inconveniente grave.

Ha deciso di restare in riva al mare dopo che per un certo periodo di tempo ha fatto la spola tra Perugia e la Nuova Zelanda per poter stare vicino alla ragazza di cui si era innamorato. Troppo costoso e troppo faticoso, poi la folgorazione: un ambiente bellissimo, un popolo in grande sintonia con la natura, in breve è stato stregato dal loro modo di vivere, ha deciso che quella d'ora in avanti sarebbe stata la sua casa e «loro» lo hanno accolto e accettato con grande semplicità.

## Ma nel film quel popolo non è felice

«Once Were Warriors» (Una volta erano guerrieri) ha vinto il festival di Montréal e in Nuova Zelanda ha battuto gli incassi di Jurassic Park. Sta diventando un «caso» in tutta Europa perché restituisce un'immagine sconvolgente del mondo dei Maori: squalide periferie urbane fomite di violenza e droga, immagine molto lontana dal tanto decantato paradiso in cui rifugiarsi. L'autore è l'ex pubblicitario Lee Tamahori che ha descritto la realtà della comunità indigena che vive di esponenti all'ombra della popolazione bianca dell'isola. Rena Owen, la protagonista del film, in un'intervista ha detto che Oakland così come viene descritta dal regista è identica a New York, Los Angeles e Londra. In Nuova Zelanda vivono così almeno due milioni di persone: «ma il popolo Maori che ormai è una minoranza, non è così, ha saputo preservarsi».



Una scena del film «Once Were Warriors». Il primo film «tutto Maori».

## Licenziato e reintegrato Non riassunto

Licenziato perché si rifiutava di scaricare nel fiume sostanze inquinanti e «reintegrato» di fatto da due sentenze del pretore, un operaio di Chieti da tre anni si batte per tornare a lavorare in fabbrica. Così ieri, quando per l'ennesima volta gli hanno sbattuto la porta in faccia, si è incatenato ai cancelli dello stabilimento chiedendo l'intervento del pretore. Giuseppe Nardini, quarant'anni, sposato con tre figli e in causa dal dicembre del '91. All'Ilva di Chieti scalo, una piccola azienda che produce trafilieri e laminazioni, gli viene ordinato di versare nel fiume Pescara che scorre poco distante, i residui giornalieri di fabbricazione. L'operaio rifiuta, la fabbrica lo caccia. La vicenda finisce in pretura. Nardini reclama il giudizio del giudice che non si fa attendere. La sentenza, anzi le sentenze (in primo grado e in appello) gli danno ragione. Sembrava finita lì e invece per Nardini cominciano i guai. Il proprietario della fabbrica, Giovanni Cracchiolo, è un «padrone» vecchio stampo. Da sempre gestisce i suoi 25 operai all'antica, emarginando quanti non gli vanno a genio. Rigido e inflessibile Cracchiolo non tiene in nessun conto la sentenza e continua a interdire l'ingresso al suo ex dipendente. «Il pretore comanda in casa sua, in fabbrica comando io» avrebbe detto a chi lo consigliava a cambiare atteggiamento. Nardini, nel frattempo, è senza stipendio, la moglie non ha lavoro, è costretto ad elemosinare il pranzo e la cena per sé e la sua famiglia dai parenti. Per tre anni è andato avanti così, ieri ha detto basta.

## Fuga da Baghdad grazie alla remissione di una parte del debito

# E la spia polacca salvò agenti Cia

NANNI RICCONO

William Webster, che dirigeva la Cia durante la guerra del Golfo dice: «La collaborazione tra il nostro servizio segreto e quello polacco cominciò perché a questi ultimi dobbiamo la vita di sei nostri agenti e di moltissimi civili. E pensare che si trattava di agenti addestrati dai comunisti... i nostri nemici divennero, in quell'occasione, i nostri salvatori». Il «Washington Post» racconta l'avventurosa operazione di salvataggio rimasta segreta dal '90 ad oggi. Sei agenti segreti americani, in missione al confine tra il Kuwait e l'Irak, si trovarono intrappolati in quel territorio dopo l'invasione del Kuwait, senza poter rivolgersi all'ambasciata perché, per copertura, non avevano passaporti americani. La loro vita, e le informazioni che avevano raccolto, erano di vitale importanza per la Cia che non aveva strumenti per tirarli fuori di lì.

L'agenzia di «intelligence» si rivolse prima agli inglesi ed ai francesi senza cavare nulla, e alla fine decise di tentare con i servizi po-

lacchi. La Polonia non aveva contrasti con Saddam ed anzi, negli ultimi anni centinaia di civili polacchi si erano trasferiti in Irak, impegnati con contratti governativi per la costruzione di opere d'ingegneria. In cambio del dimezzamento di un debito di 16 miliardi di dollari (circa trentamila miliardi di lire), il governo polacco accettò di impegnarsi nell'operazione salvataggio e gli dedicò il suo più esperto agente segreto, un uomo che i servizi americani conoscevano come «nemico», protagonista di molte operazioni di spionaggio quando la Polonia era ancora comunista. «Il suo nome», ha detto un agente della Cia - era, paradossalmente, una garanzia. Sapevamo quanto era bravo, un professionista dello spionaggio. Non ci meravigliammo troppo che i nuovi servizi della giovanissima democrazia polacca avessero deciso di tenerlo nei loro ranghi.

L'agente polacco contattò i sei americani e li «arruolò» in una squadra di operai che lavorava alle porte di Baghdad, fornendo loro falsi passaporti. Ora il problema

era farli uscire dall'Irak prima che le voci su strani polacchi che non sapevano una parola della loro lingua circolasse troppo e arrivasse agli ufficiali iracheni. Non era un problema facile perché per attraversare il confine bisognava avere un visto di uscita ed era troppo rischioso chiederlo esibendo sei passaporti falsi. Passarono diverse settimane di tensione. C'erano blocchi ad ogni angolo di strada e qualsiasi straniero, tranne quelli che lavoravano lì con le commesse del governo, veniva trattenuto per accertamenti. Se avessero fermato i sei americani, per loro sarebbe stata morte certa. Troppo rischioso tentare un'uscita ufficiale.

E a questo punto entra in scena un civile, un tecnico polacco: si era sparsa la voce di una sua eroica impresa, aveva salvato centinaia di filippini, vietnamiti e tedeschi facendoli passare da un certo «buco» nella lunghissima rete spinata che divideva l'Irak dalla Giordania. Gli agenti lo contattarono e finalmente, dopo settimane di indecisione, la Cia acconsentì a tentare il salvataggio dei suoi agenti con quel poco affidabile sistema. All'alba, dal campo polacco partì una camio-

netta, diretta verso il confine. Dentro la jeep, gli americani facevano gli ultimi, patetici tentativi di imparare a pronunciare i loro nomi e qualche frase, nel caso il veicolo venisse fermato ad un blocco stradale. E proprio questo infatti successe: una pattuglia irachena, guidata da un ufficiale che fortunatamente sapeva il polacco, intimò l'alt. Il tecnico che guidava l'impresa saltò fuori dalla jeep: «In osservanza alla tradizione slava, afferrai l'iracheno e lo abbracciai e baciai tre volte, complimentandomi per il suo ottimo accento polacco. Gli dissi che ero felice di poter parlare la mia lingua con un ufficiale iracheno e chiacchierai con lui per una mezz'ora buona. Poi gli offrii di fargli vedere i nostri passaporti ma lui rifiutò: siamo amici, disse, mi fido. E ci lasciò andare. A due chilometri dal confine lasciammo la jeep e raggiungemmo il punto che sapevo essere sicuro. Dall'altra parte del filo spinato, c'erano ufficiali polacchi ad aspettarci. Dissi agli americani di non correre, di camminare adagio, e gli mostrai il passaporto, ma loro non mi ascoltarono, spiccarono il volo verso la libertà correndo come atleti».

## Otto milioni di mancia per l'acqua

Alle mance certo ci sono abituati. Ed anche ad incappare nella voglia di stupire e di stralciare di qualche ricco emiro di passaggio o giunto per affari. Ma all'aeroporto di Dubai, negli Emirati arabi, pure non avevano mai visto tanta generosità. E per una bottiglietta di acqua minerale presa al self service mai e poi mai nessuno si sarebbe sognato una simile mancia: 5mila e duecento dollari. Sì, proprio - cambio più o meno, fluttuazione permettendo - 8 milioni e 300mila lire. Gli inservienti proprio non riuscivano a crederci: hanno contato e ricontato le banconote. No, non poteva essere una mancia. Proprio non ci credevano. E, mostrando un'insolita onestà, si sono messi alla caccia del generoso cliente. Che è stato rintracciato poco più tardi in un duty free. Il signore, sembra un egiziano, si è limitatissimo ad alzare le spalle. «Non insistatemi - avrebbe risposto - ormai è latte e ho molti soldi».

## Pomo della discordia focaccia intitolata al maestro

# Gli eredi di Pablo Picasso sfidano pizzaiolo italiano

Si può mettere Magritte sulle tendine da doccia, si può stampare Warhol su un asciugamano, ma la «pizza Picasso» deve essere sembrato un vero affronto alla memoria del grande artista. Al punto che gli eredi del pittore hanno deciso di portare in tribunale la pizza e il suo «autore» Michele Colonna. Nell'affollato «Picasso Café» nel cuore del Greenwich Village di New York, Colonna si è visto recapitare una citazione in giudizio di fronte alla corte federale. Una delle firme in calce era quella di Claude Picasso, secondo il quale il nome dell'illustre genitore sarebbe usato in violazione del «trademark» per far arricchire il pizzaiolo.

La richiesta è pesante: cancellare la pizza dal menù, staccare tutte le foto e le stampe dalle pareti e cambiare nome al locale. L'intrepido pizzaiolo non si è lasciato inti-

midire, ha cominciato una battaglia legale senza quartiere. Schierati l'uno contro l'altro ci sono Michele Colonna, trentaquattrenne barese, calciatore del Bologna dal '79 all'85, e pizzaiolo a New York dal '90, dall'altra parte la Picasso Estate, un colosso gestito dagli eredi dell'artista. Colonna è convinto che l'attacco al suo locale non sia casuale. «Le grandi metropoli - dice - sono piene di caffè e ristoranti con nomi di artisti e se i Picasso vincessero la causa sarebbe un precedente al quale attaccarsi contro tutti gli altri».

Ma perché partire proprio da questa piccola pizzeria? Anche per questo Colonna ha una spiegazione. Un mese dopo l'inaugurazione del «Picasso Café», Richard Picasso, uno dei figli dell'artista, inaugurò un ristorante elegante e costoso nel quartiere di Soho. Dopo un av-

vio folgorante, l'impresa si è rivelata fallimentare. A prescindere dai risentimenti personali, quella tra il pizzaiolo barese e l'impero Picasso è una guerra che ha già appassionato il popolo del village e i media americani. A pochi giorni dalla notizia della citazione, Michele Colonna, la sua pizza e il suo locale sono finiti sui principali giornali e tv americani.

In attesa della decisione del giudice, i clienti del «Picasso Café» hanno già deciso per chi parteggiare. La pizza incrinata è subito diventata un best seller e attori come Geert Keitel o artisti come Yoko Ono hanno già dato la loro solidarietà al cuoco. Perfino Jacques Miro, figlio del pittore, ha dato il suo appoggio e, nel caso il locale dovesse cambiare nome, ha già pronta una quantità di materiale per intitolare la pizzeria al padre.

**THE FLINTSTONES**  
By Hanna-Barbera

CERTO CHE TI COMPRO UN VISIONE PER IL TUO COMPLEANNO

BASTA CHE TU TENGA PULITA LA GABBIA

**THE FLINTSTONES**  
By Hanna-Barbera

TORNO PER LE SBI A PRENDERE IL SUCATO

IL CARTELLO SI RIPERISCE A ME... IO ARRIVO ALLE DIECI E ESCO ALLE SEI!

© 1994 Turner Entertainment Co./distrib. EPS/ALPA Milano